

- gestione in proprio del contrabbando di carbone, zucchero, avorio e droga;
- traffico di clandestini;
- raccolta di donazioni dall'estero.

A fattor comune, con riferimento alle modalità di trasferimento delle risorse finanziarie, va rilevato che, a vario livello di complessità, le dinamiche di movimentazione di denaro interessano non solo le organizzazioni terroristiche strutturate, ma anche cellule autonome, o elementi auto-radicalizzati. Questi ultimi possono essere sovvenzionati con importi esigui di difficile individuazione, anche quando in transito sui circuiti finanziari legali. In particolare, al fine di aggirare i controlli, le formazioni estremiste ricorrono spesso a tecniche fraudolente, che comprendono l'impiego di prestanome, di società di copertura e di operatori finanziari compiacenti (convenzionali e non), sovente localizzati in aree scarsamente regolamentate. Alle pratiche di riciclaggio dei proventi derivanti da un ampio ventaglio di attività criminali, si affiancano quelle di *money-laundering*, in cui fondi raccolti secondo modalità formalmente lecite vengono dirottati ai gruppi terroristici.

In tale contesto, per quanto attiene al territorio nazionale, specifica attenzione è stata riservata al trasferimento di fondi da e per l'estero, con particolare riguardo alle aree più sensibili all'integralismo islamico, mediante moneta elettronica (tra cui carte di credito prepagate e carte telefoniche), canali bancari formali e informali (*hawala*, *hundi*), circuiti formali di *money transfer* e trasferimenti (*cross border*) di contante al seguito presso le aree aeroportuali internazionali.

LE DECLINAZIONI REGIONALI DEL JIHAD E LA GEOMETRIA VARIABILE DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Obiettivo prioritario dell'attività informativa sul versante estero si è confermato, anche per il 2015, il **contesto libico**, la cui stabilizzazione resta determinante non solo in un'ottica di sicurezza regionale, ma anche di prevenzione della minaccia terroristica e di tutela degli interessi nazionali.

Il *vulnus* libico e il confronto interjihadista in Africa: gli spazi operativi nel Maghreb

La crisi politico-istituzionale in Libia determinata dalla conflittualità tra il Congresso Generale di Tripoli e la Camera dei Rappresentanti di Tobruk – che ha trovato una prima composizione nell'accordo tra le parti, siglato in Marocco il 17 dicembre, per dar vita, sotto egida ONU, ad un Governo di Unità Nazionale – ha favorito l'attivismo dei gruppi jihadisti nel Paese e nelle aree nordafricana e sahelo-sahariana, in particolare di *al Qaida nel Maghreb Islamico* (AQMI), *Ansar al Shariah*, *al Murabitun* (AM) e DAESH.

Tali compagini hanno beneficiato delle precarie condizioni di sicurezza del Paese per condurre attività di rifornimento logistico, addestrare i combattenti ed affinare le proprie capacità operative, anche attraverso forme di collaborazione che si sono sostanziate nello scambio di uomini, armi e mezzi. Inoltre, l'elevata disponibilità di materiale

di armamento e l'assenza di un efficace dispositivo di controllo del territorio hanno favorito i traffici illeciti delle organizzazioni terroristiche, soprattutto in armi e stupefacenti, a scopo di autofinanziamento.

Il vuoto di potere in Libia è stato sfruttato anche da DAESH, che gradualmente ha consolidato la sua posizione, collocandosi con cellule più o meno strutturate sia in Tripolitania (soprattutto a Sirte) sia in Cirenaica (Ajdabiya, Bengasi e Derna). I progetti di espansione del gruppo iracheno sono stati più volte propagandati attraverso una pressante campagna mediatica – attraverso la quale DAESH ha manifestato la volontà di organizzare la Libia in tre province, sul modello della storica divisione tra Cirenaica, Tripolitania e Fezzan – e la condotta di operazioni sul campo di notevole impatto propagandistico, quali l'attentato all'*Hotel Corinthia* di Tripoli (gennaio), l'uccisione di 21 egiziani copti (febbraio) e, il 7 gennaio 2016, l'attentato con camion-bomba contro il Centro di Addestramento delle Forze di polizia di Zliten, che ha provocato oltre 50 vittime e un centinaio di feriti. Inoltre, elementi di vertice di DAESH hanno invitato i propri adepti a restare a combattere in Libia piuttosto che trasferirsi in Siria od in Iraq.

La sempre più capillare penetrazione di DAESH nel Maghreb è confermata, altresì, non solo dal numero di formazioni che vi si richiamerebbero e/o vi starebbero aderendo, ma anche dalla crescente radicalizzazione di vasti settori della società, specie giovanili, e dal fenomeno dei *foreign fighters*, molti dei quali nordafricani.

La comparsa di un attore quale DAESH a fianco degli "storici" protagonisti della scena qaidista ha alterato e complicato il tradizionale quadro di riferimento del terrorismo regionale, contribuendo a rivitalizzare l'attivismo dei gruppi terroristici e a potenziarne gli effetti destabilizzanti. Emblematici, al riguardo, i segnali di collaborazioni tattico-operative circoscritte e contingenti, alternate a forme di contrapposizione, tra cellule che si richiamano a DAESH e frange libiche di *Ansar al Shariah*.

Altrettanto significativo è l'affacciarsi di DAESH sull'articolato panorama dell'**estremismo tunisino** – riconducibile soprattutto ad *Ansar al Shariah* e al *Battaglione Oqba Bin Nafi*, "braccio armato" di AQMI – che ha continuato a trovare nel precario contesto libico base di riferimento per l'approvigionamento di armi, la formazione e l'addestramento di combattenti e l'affinamento delle proprie capacità operative. Non è un caso che DAESH abbia "formalmente" rivendicato tanto l'attentato al Museo del Bardo (Tunisi, 18 marzo), quanto quello al complesso turistico di Port el Kantaoui (Sousse, 26 giugno).

Contestualmente, è proseguito il dibattito interno alle organizzazioni jihadiste della regione in merito all'eventualità di rimanere nell'orbita di *al Qaida Core* o di allearsi con DAESH. Particolarmente critica sarebbe la situazione di AQMI, fra le cui file si registrerebbero numerose defezioni, l'ultima delle quali da parte di alcuni elementi appartenenti al *Battaglione al Ansar*.

Alleanze tattiche e “matrimoni di convenienza” nell’Africa subsahariana e nel Corno d’Africa

Un forte dinamismo è emerso, altresì, tra i numerosi gruppi attivi nell’**area maliana**. In particolare, le regioni centro-settentrionali hanno continuato a sfuggire al controllo delle Forze armate maliane e a registrare la presenza di formazioni terroristiche locali e transnazionali, quali AQMI, AM ed *Ansar el Din*, che, pur presentandosi come entità distinte, si sono dimostrate in grado di realizzare convergenze di breve periodo finalizzate al perseguitamento di obiettivi comuni, tra i quali quello di impedire il processo di stabilizzazione del Paese. Un primo indicatore della penetrazione del messaggio di DAESH anche in aree sinora dominate da formazioni della galassia qaidista è stato rappresentato dalla dichiarazione di affiliazione al *Califfato* (maggio 2015) di una componente di AM. Non sono mancati, tuttavia, importanti segnali di una ritrovata convergenza, come dimostrato dall’unione fra AQMI e AM, annunciata “ufficialmente” (3 dicembre) dal *leader* di AQMI, Abdelmalek Droukdel, e già concretizzatasi, poco prima, nell’attentato (20 novembre) all’*Hotel Radisson Blue* di Bamako. Ulteriore segnale nel senso può cogliersi nel duplice attacco antioccidentale del 15 gennaio 2016 a Ouagadougou, in Burkina Faso, rivendicato da AQMI con un messaggio nel quale si dichiarava l’appartenenza degli esecutori ad AM.

Anche nell’Africa sub-sahariana si sono registrate alleanze tattiche tra organizzazioni

jihadiste. La presenza e le attività dei diversi gruppi sono parse in costante crescita, grazie alla strutturale debolezza degli Stati africani, all’attrattiva esercitata dalle preziose risorse naturali ed all’elevata percentuale di popolazione giovanile disoccupata e/o marginalizzata, che fornisce ai movimenti jihadisti un privilegiato bacino di reclutamento. La presenza jihadista ha trovato il suo epicentro in Africa occidentale, in particolare nell’area del Lago Ciad, dove opera il gruppo *Boko Haram* (BH), e nel Corno d’Africa, ove è da tempo attivo *al Shabaab*. Entrambe le formazioni jihadiste hanno evidenziato l’avvenuta acquisizione di una struttura transnazionale, rafforzata da alleanze strategiche con altri movimenti terroristici, quali DAESH ed *al Qaida nella Penisola Arabica* (AQAP). Non a caso BH, dopo la sua affiliazione a DAESH, in marzo, ha assunto la denominazione di *Islamic State’s West African Province* (ISWAP), contribuendo all’effervescente del radicalismo anche nei Paesi confinanti (Niger, Ciad e Camerun).

Con questo “matrimonio di convenienza”, BH ha ottenuto un riconoscimento nel “*jihad globale*”, mentre DAESH ha conseguito indubbi vantaggi soprattutto sul piano dell’azione propagandistica, potendo esibire come “estensione del *Califfato*” una vasta regione situata nel cuore dell’Africa. D’altro canto, obiettivo strategico di BH è la ricostituzione del *Califfato di Sokoto*, ovvero l’istituzione di uno Stato islamico in un’area ben più estesa della sua tradizionale zona di elezione nella Nigeria nord-orientale.

A fronte di tali sviluppi, le Autorità di Abuja hanno articolato l’attività di contrasto

a BH, agendo non solo sul piano militare – anche attraverso la *Multinational Joint Task Force* (MNJTF), autorizzata il 29 gennaio dal Consiglio per la Pace e la Sicurezza dell’Unione Africana – ma, altresì, nei diversi settori che costituiscono ambiti di aggregazione ed emulazione per i giovani nigeriani. Si inscrivono in questa cornice: il contrasto ideologico alla dottrina di BH/ISWAP; gli interventi per migliorare le infrastrutture (in particolare gli istituti di formazione) e l’economia degli Stati del Nord della Nigeria; la creazione di opportunità/alternative per i giovani, con l’avvio di centri di formazione professionale (*Vocational Center*).

Tale impegno dovrà misurarsi, peraltro, con le difficoltà di attuazione del mandato della MNJTF e con le carenze del dispositivo militare.

Per quanto concerne il **Corno d’Africa**, *al Shabaab* ha sviluppato nel tempo diverse forme di collaborazione con altri movimenti gravitanti nella galassia riconducibile ad *al Qaida*. Attualmente, la sigla si presenta suddivisa in due fazioni, l’una più vicina ad AQAP, l’altra favorevole invece all’adesione a DAESH. L’organizzazione somala ha adottato un atteggiamento di tipo utilitario-sistico, sfruttando ogni eventuale possibilità di collaborazione con entrambi i movimenti predetti, per quanto concerne sia l’afflusso di miliziani, materiale d’armamento e logistico, sia l’accesso a finanziamenti, mantenendo però una propria autonomia operativa ed ideologica.

In ogni caso, nonostante la presenza di due correnti tra loro in contrasto, il

movimento somalo è riuscito fino ad ora a mantenere una sostanziale unità. Tra le defezioni a favore di DAESH, ha acquisito particolare significato quella di Sheikh Abdulkadir Mumin, *leader* spirituale di AS nel Puntland, regione quest’ultima dove è segnalata con sempre maggiore frequenza la presenza di cellule dell’organizzazione di al Baghdadi.

Per quanto attiene al **Kenya**, è verosimile che Nairobi, le località di confine con la Somalia e le città costiere continueranno a costituire un obiettivo prioritario nella strategia di *al Shabaab*, volta ad espandere la propria area di influenza a sud della Somalia e nella Regione dei Grandi Laghi. Nel Paese la formazione gode di aree di fiancheggiamento nell’ambito della nutrita comunità somala locale e di organizzazioni autoctone quali *Jaysh Ayman* e la *Muslim Youth Center/ al Hijra*. Quest’ultima, fondata nel 2008 a Nairobi, a partire da un’iniziale attività di reclutamento e raccolta fondi avrebbe poi gradualmente accresciuto, dal 2014, le attività offensive a fianco di *al Shabaab*.

Centro propulsore della minaccia posta da DAESH, il conflitto nel teatro siro-iracheno si è posto, ad un tempo, quale laboratorio di alleanze inedite e allargate nel segno della lotta al terrorismo e quale critico catalizzatore di tensioni e istanze storicamente contrapposte.

Il conflitto in Syrak: gli attori e le evoluzioni sul terreno

Per quel che riguarda gli sviluppi sul terreno in **Siria**, si è osservato l’emergere ed il consolidarsi di centri di potere autonomi

o semi-autonomi rispetto al regime, anche nelle aree in cui i lealisti mantengono il controllo formale del territorio, ad indicare una progressiva crisi degli apparati politico-istituzionali e burocratico-amministrativi dello Stato che renderebbe più complessa la “normalizzazione” anche nell’ipotesi in cui il conflitto armato dovesse ridursi di intensità.

Costante è stato l’impegno di Damasco nel tentativo di riaccreditarsi presso la Comunità occidentale quale *partner* imprescindibile per il mantenimento della sicurezza, specie in relazione al terrorismo di matrice jihadista. Nel contempo è proseguito il supporto fornito a Damasco dall’Iran, dagli *Hizballah* libanesi e dalla Russia, che ha intensificato il proprio impegno militare nel teatro siriano ed ha avviato, a partire dal 30 settembre, *raids* aerei paralleli a quelli della Coalizione anti-DAESH. In tale contesto, l’abbattimento del velivolo russo SU-24 da parte di Ankara (24 novembre), che ha prodotto un innalzamento della tensione tra i due Paesi, ha rappresentato solo una delle linee di faglia che hanno segnato l’impegno internazionale contro DAESH.

Dal canto suo, quest’ultimo ha focalizzato primariamente la propria azione in Siria sulla difesa e sul consolidamento dei territori conquistati, contrapponendosi al nemico di turno (Forze leali, formazioni jihadiste concorrenti e Coalizione internazionale) e cercando di ripianare le perdite subite con il reclutamento di nuove leve, da impiegare – a seconda dei casi – in operazioni di guerra “tradizionali” o di tipo asimmetrico, fino alle azioni suicide.

Nelle regioni nord-occidentali, DAESH ha gradualmente esteso il proprio controllo dalle sue roccaforti nei governatorati di Deir Ez Zowr e Raqqah verso Ovest, servendosi di Palmira (conquistata in maggio) come avamposto per ulteriori espansioni verso Damasco e il capoluogo provinciale di Homs. Tale avanzata ha dovuto misurarsi, comunque, con l’intervento militare russo e con l’accelerazione della campagna anti-terrorismo della Coalizione. Anche nel Sud del Paese si è rilevato l’attivismo di DAESH, che ha sferrato numerosi attacchi contro i gruppi anti-governativi.

Per quanto riguarda la già ridotta componente laica e nazionalista dell’opposizione, questa è stata in parte assorbita all’interno di coalizioni locali alle quali partecipano anche formazioni jihadiste. Ne è esempio l’organizzazione ombrello *Jaish al Fatah* (*Esercito della Conquista*) – che comprende, oltre alla formazione di impronta qaidista *Jabhat al Nusrah*, le milizie islamiste *Ahrar al Sham* e *Jund al Aqsa*, *Failaq al Sham*, *Jaish al Sunna*, *Ajnad al Sham* e *Liwa al Haqq* – operante nel governatorato di Idlib e, con la denominazione di *Jaish al Fatah Halab*, anche in quello di Aleppo. Al Nord, dopo la conquista della quasi totalità del governatorato di Idlib, *Jaish al Fatah* ha lanciato offensive contro le Forze leali nelle province di Hama e Latakia, nel tentativo di estendere la propria influenza verso l’area costiera del Paese, ed ha costituito una sala operativa ad Aleppo. Nelle regioni meridionali, l’opposizione si è consolidata nei governatorati di Quneitra, Daraa ed as Suwayda, nonostante le offensive condotte dalle Forze del regime.

Quanto alle attività delle principali organizzazioni dell’opposizione politica siriana operanti all’estero, si è confermato il loro ruolo marginale, in ragione tanto delle perduranti divisioni interne, quanto della mancanza di rappresentatività rispetto alle componenti, armate e non, che agiscono all’interno del Paese.

Relativamente all’Iraq, la cornice di sicurezza ha evidenziato una perdurante criticità alimentata dalla drammatica situazione umanitaria correlata all’elevato numero di sfollati e rifugiati.

Malgrado la determinazione del Governo di al Abadi nel promuovere la stabilizzazione politica del Paese secondo principi di inclusività delle varie componenti della popolazione, la persistente presenza di DAESH nelle province nord-orientali di Ninive, Kirkuk ed Erbil, nel governatorato centrale di Salahuddin (per assumere il controllo della raffineria petrolifera di Bayji) e in quello centro-occidentale di al Anbar ha esposto l’Iraq al rischio concreto di consolidarsi quale *hub* di incubazione ed attrazione di estremisti ed ha alimentato, al contempo, il settarismo locale, ma anche regionale.

È proseguita, inoltre, attraverso azioni asimmetriche costanti, la campagna di destabilizzazione della Capitale e delle aree circostanti.

D’altro verso, l’impegno profuso dalle Forze irachene per la riconquista di porzioni di territorio controllate da DAESH ha

consentito, dopo mesi di acceso confronto sul terreno, di liberare (28 dicembre) la città di Ramadi, capoluogo di al Anbar.

Al contempo, la crisi in Siria non ha mancato di riflettersi sugli altri Paesi della regione e particolarmente sul Libano, peraltro attraversato da una logorante impasse politico-istituzionale. Sulla cornice di sicurezza libanese hanno continuato ad incidere negativamente sia l’afflusso di profughi siriani nelle aree settentrionali e nei campi profughi palestinesi, diventati bacino privilegiato per le attività di reclutamento delle organizzazioni jihadiste, sia l’attivismo di formazioni estremiste salafite, a partire da *Jabhat al Nusra* e DAESH, quest’ultimo resosi responsabile, il 12 novembre, del duplice attentato suicida in un quartiere periferico di Beirut a maggioranza sciita.

In Iraq e, soprattutto, in Siria, i curdi si sono rivelati un efficace alleato della Coalizione internazionale contro DAESH, sebbene divergenze interne ne abbiano indebolito la coesione (*vds. box n. 5*).

La variabile curda

Per altro verso, ha conosciuto nuove fiammate di conflittualità il confronto tra il Governo turco e le componenti curde riferibili al PKK, il cui contrasto ha continuato a rappresentare una priorità nell’agenda delle Autorità di Ankara, contestualmente ingaggiate nella lotta a DAESH.

Le germinazioni di DAESH nel Sinai e a Gaza

In Egitto sono risultate particolarmente pervasive le attività terroristiche riconducibili alla composita galassia di gruppi islamisti. La recrudescenza degli attentati, sia nella penisola del Sinai che nella Capitale, è valsa a testimoniare la crescita organizzativa di formazioni endogene che hanno intensificato l'offensiva contro le Forze di sicurezza egiziane fungendo da sponda, altresì, alla strategia espansiva di DAESH. Emblematico, al riguardo, *Ansar Bayt al Maqdis/Wilayat Sina' – Stato Islamico/*

Provincia del Sinai (ABM-WS), che, attivo soprattutto sul fronte interno nonché, a fini di reclutamento, nel Sud della Striscia di Gaza, ha rivendicato il citato attentato del 31 ottobre ai danni della Compagnia russa *Metrojet*, in ritorsione ai *raid* di Mosca contro DAESH.

Nella Striscia di Gaza, i gruppi ideologicamente vicini al *Califfato* non ancora formalmente affiliati sono parsi, invece, principalmente tesi a sovertire il potere di *Hamas* sul territorio e ad istituire una *wilayah* a Gaza. Considerate le condizioni eco-

box 5

LA COMPOSITA REALTÀ CURDA

Nel corso del 2015, il quadro dei rapporti intercurdi ha fatto registrare in particolare:

- sul versante iracheno, all'interno della Regione Autonoma del Kurdistan (RAK), la dialettica tra il *Partito Democratico del Kurdistan* (*Parti Dimukrati Kurdistan* – PDK) di Massoud Barzani e i partiti di opposizione, specie quello dell'*Unione Patriottica del Kurdistan* (*Yeketi Nistimani Kurdistan* – UPK),
- tensioni tra il citato PDK iracheno e il siriano *Partito di Unione Democratica* (*Partiya Yekitiya Demokrat* – PYD), con specifico riguardo alle relazioni tra quest'ultimo e l'organizzazione separatista turco-curda *Partito dei Lavoratori Curdi* (*Partiya Karkerén Kurdistan* – PKK/KONGRA GEL).

Più in generale, l'avanzata di DAESH in *Syrik*, ma anche il suo interagire con criticità endemiche (dispute regionali per le ricchezze naturali, specie acqua e petrolio; confronto sciiti e sunniti; ingerenze di attori esterni), hanno reso quanto mai attuale la *questione curda*, che ha radici remote e perduranti implicazioni sugli sviluppi d'area.

L'identità socio-linguistica-culturale dei Curdi (gruppo etnico stimato in 25-35 milioni di individui) si è misurata per secoli con una posizione geopolitica a cavallo tra le civiltà araba, persiana e turca. Con il trattato di Losanna (1923), la comunità è stata dispersa in più Paesi (prevalentemente in Turchia, Iran, Iraq e Siria), animando cicliche ribellioni e alimentando un'incessante diaspora: evoluzione, questa, che ha concorso ad ostacolare l'affermazione di un progetto condiviso, delineando per le varie componenti rivendicazioni autonomiste altrettanto differenziate, anche in ragione della diversa postura dei rispettivi Stati di radicamento.

nomiche critiche, sembra essere aumentata la propensione di fasce della popolazione giovanile ad unirsi a gruppi terroristici.

Quanto alle dinamiche interpalestinesi, è emersa una nuova polarizzazione dello scenario politico, che ha allontanato le prospettive di riconciliazione tra *Hamas* e *Fatah*, in un clima di diffuso malcontento anche per il perdurante stallo nel Processo di Pace (*vds. box n. 6*).

Le dinamiche
nel Golfo e la
crisi in Yemen

Relativamente alle **Monarchie del Golfo**, in **Arabia Saudita**, l'assunzione della guida del Regno da parte di Re Salman (già Principe Ereditario) alla morte di re Abdallah (23 gennaio 2015) ha impresso una svolta al corso della

Monarchia, dando luogo, nei mesi successivi, ad un rinnovato dinamismo politico-istituzionale. Riyadh, attore preminente del fronte sunnita, ha svolto un ruolo profilato nel contrasto a DAESH: di particolare rilievo, al riguardo, l'iniziativa, annunciata il 15 dicembre, della costituzione di una nuova alleanza militare islamica, composta da 34 Paesi dell'area del Golfo, del Medio Oriente, dell'Africa e dell'Asia, con sede nella Capitale saudita, per combattere il terrorismo di matrice jihadista.

Sul piano regionale, la decisione di Riyadh di procedere all'esecuzione della condanna a morte del dignitario ed attivista sciita Nimr Baqr al Nimr (2 gennaio 2016) ha provocato un innalzamento delle tensioni con l'Iran, in una fase caratterizzata, da un lato, dall'acuirsi del confronto tra forze

box 6

LA QUESTIONE PALESTINESE

Il Processo di Pace fra Israeliiani e Palestinesi, interrotto dall'aprile 2014, non ha fatto registrare progressi. L'anno è stato segnato da proteste e scontri a Gerusalemme Est ed in prossimità delle colonie in Cisgiordania e del Muro nella Valle di Cremisan. Il clima di tensione è stato ulteriormente aggravato dagli episodi di settembre 2015 presso la Spianata delle Moschee/Monte del Tempio che hanno coinvolto Palestinesi e Forze di sicurezza israeliane. La cosiddetta *intifada* dei coltellini ha quindi innescato una catena di violenze, con vittime da entrambe le parti.

Allo stesso tempo, la campagna internazionale "Boicottaggio, Disinvestimenti e Sanzioni" (BDS) contro Israele e l'offensiva diplomatica promossa nei principali consensi internazionali dal Presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP), Mahmoud Abbas (alias Abu Mazen), hanno inciso sulle prospettive di rilancio delle trattative.

sciite e sunnite in diversi contesti di crisi e, dall'altro, dalle prospettive di un riposizionamento di Teheran correlato al raggiungimento dell'accordo con la Comunità internazionale sul *dossier* nucleare (*vds. box n. 7*)

In **Arabia Saudita**, come pure in **Kuwait**, DAESH ha sferrato cruenti attacchi contro moschee sciite allo scopo soprattutto di inasprire le tensioni intersettarie. In questo quadro, la reazione delle Forze di sicurezza saudite ha condotto allo smantellamento di numerose cellule legate all'organizzazione.

La situazione che ha inciso in termini considerevoli sugli assetti regionali è stata la crisi in **Yemen**, caratterizzata per un conflitto prolungato da cui hanno tratto ampio vantaggio sia *al Qaida nella Penisola Arabica* che DAESH. Lo stallo nel confronto militare tra la coalizione araba e le milizie sciite degli *Houthi*, delineatosi in autunno, ha peraltro contribuito a ridare slancio alla mediazione ONU per addivenire ad un cessate-il-fuoco. La diplomazia dell'Inviato Speciale del Segretario delle Nazioni Unite, con l'ausilio

box 7

I DOSSIER NUCLEARI

Il *deal* iraniano

Il 14 luglio 2015 l'Iran ed i "5+1" (Stati Uniti, Russia, Cina, Francia, Regno Unito + Germania) hanno sottoscritto a Vienna il *Joint Comprehensive Plan of Action* (JCPOA), che prevede:

- un consistente taglio alle scorte di uranio arricchito, con una riduzione del 98% dello stock accumulato;
- una drastica diminuzione delle centrifughe e del livello di arricchimento dell'uranio prodotto, che non potrà superare il 3,6%;
- la riprogettazione del reattore ad acqua pesante di Arak, al fine di impedire/limitare l'eventuale produzione di plutonio *weapons grade*;
- l'accesso incondizionato degli ispettori dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica/AIEA ai siti nucleari;
- la fine del regime sanzionatorio;
- la prosecuzione temporanea dell'embargo sui sistemi d'arma;
- le trattative dirette tra le Autorità iraniane e l'AIEA per la soluzione della questione connessa alla cd. *Possible Military Dimension* (PMD) del programma di Teheran;
- l'istituzione di una Commissione congiunta, anche per la soluzione delle controversie.

A seguito dell'approvazione all'unanimità, da parte del Consiglio di Sicurezza dell'ONU (Risoluzione n. 2231 del 20 luglio), il JCPOA è entrato in vigore il 18 ottobre (cd. *Adoption Day*). L'AIEA



ha quindi assolto al compito di verificare l'implementazione, da parte iraniana, delle clausole dell'accordo legittimando così UE e USA a sospendere una prima parte delle sanzioni (*Implementation Day*). Entro un limite massimo di otto anni dall'*Adoption Day*, l'Agenzia dovrà presentare un rapporto in cui attesterà che *"tutto il materiale nucleare presente in Iran è impiegato per scopi pacifici"* e contemporaneamente verranno rimosse le restrizioni in materia di armi e tecnologia missilistica. Il processo avrà termine a dieci anni dall'*Adoption Day* quando il Consiglio di Sicurezza dell'ONU dichiarerà chiusa la vicenda (*Termination Day*).

Il 2 dicembre 2015, l'AIEA ha diffuso il Rapporto finale in merito alla controversa questione legata alla cd. *Possible Military Dimension* (PMD) del programma nucleare, nel quale viene confermato che Teheran avrebbe condotto, almeno fino al 2003, una serie di attività riconducibili allo sviluppo di un ordigno a fissione. Ciononostante, il 15 dicembre 2015, il Consiglio dei Governatori dell'Agenzia di Vienna ha deciso di archiviare la relativa inchiesta per non ostacolare la positiva conclusione del JCPOA.

Le iniziative nordcoreane

Nel 2015 in Corea del Nord si sono registrate nuove attività proliferanti nei settori missilistico e nucleare. Nel dettaglio:

- (maggio) è stato condotto, al largo della base navale di Sinpo, un test sperimentale di un missile balistico lanciato da sottomarino;
- (giugno) sono stati lanciati tre missili a corto raggio KN-01;
- (ottobre), in occasione della parata militare a celebrazione del 70° della nascita del locale Partito dei Lavoratori, è stato esibito un nuovo modello di vettore balistico intercontinentale noto come KN-08, in grado, secondo le dichiarazioni delle Autorità di Pyong Yang, di trasportare ordigni nucleari miniaturizzati.

La determinazione del regime a perseverare nei programmi di armamento non convenzionale si è accompagnata alla consueta retorica bellicistica ed auto-celebrativa del Presidente Kim Jong-Un. In questa cornice è intervenuto, il 6 gennaio 2016, l'eclatante annuncio dell'avvenuta sperimentazione di un ordigno termonucleare.

di diversi Paesi della regione, ha indotto le parti a partecipare ad un tavolo negoziale convocato in Svizzera a partire dal 15 dicembre al fine di promuovere una composizione del conflitto, favorire gli urgenti interventi di natura umanitaria e schiudere una prospettiva di ricostruzione del Paese. Frattanto, il deterioramento della cornice di sicurezza ha offerto spazi di agibilità alle formazioni islamico-radicali, la cui agenda è per lo più

nazionale, protese a guadagnare terreno rispetto alle Forze governative ed a coltivare traffici illeciti anche fuori dai confini, specie con la Somalia. DAESH, che ha costituito, nel novembre 2014, la filiale denominata *Wilayat al Yemen* (IS-Y), è risultata molto attiva nelle province di Sanaa, Ibb, Lahij e Shabwa e nel governatorato di Hadramaut, già presidio di AQAP, e ha guadagnato posizioni con una serie di atti eversivi ai danni

della popolazione di etnia *Houthi*, nonché delle Forze governative. In prospettiva, la formazione parrebbe orientata a contendere ad AQAP il ruolo di principale gruppo terroristico in quel territorio. Decisiva in tal senso sarà la sua capacità di attrarre finanziamenti, rafforzare la propria potenzialità offensiva, aumentare il numero degli aderenti e guadagnare il sostegno delle tribù locali. Si inquadra in questo contesto l'incremento delle azioni dimostrative da parte di gruppi armati islamico-radicali riconducibili a DAESH, soprattutto nell'area di Aden, contro personalità politiche e amministrative.

La regione
Af-Pak: la sfida
del *Califfato*
alla vecchia
guardia qaidista
e talebana

Gli eventi più rilevanti per la definizione della cornice di sicurezza nel quadrante afgano-pakistano sono individuabili nell'espansione di DAESH, nella recrudescenza dell'attività offensiva dell'insorgenza, che controllerebbe l'80% del territorio, e nell'annuncio della morte del *leader* del movimento *Taliban*, Mullah Omar (avvenuta, con ogni probabilità, già nel 2013) seguito dalla nomina del suo successore, Mohammad Aktar Mansur, che ha ricevuto il sostegno della *leadership* di *al Qaida*.

L'area ha registrato nel 2015 l'espansione della proiezione locale di DAESH, *Khorasan Shura*, avvenuta a seguito di una campagna di proselitismo e reclutamento a sostegno della "causa" siro-irachena (*vds. box n. 8*).

Il movimento *Taliban* ha tentato di opporsi a DAESH nelle province orientali e meridionali afgane, a ridosso del confine

con il Pakistan, ed ha iniziato, in aprile, la consueta "campagna di primavera" contro basi militari internazionali, rappresentanti stranieri e obiettivi governativi aghani civili e militari, così corroborando la capacità dell'insorgenza di controllare vaste aree del territorio, di condurre iniziative offensive nelle grandi città, compresa la Capitale Kabul, e di autofinanziarsi con attività illecite come il traffico di droga.

Il quadro di sicurezza permane critico. La crisi interna al movimento *Taliban*, acuitasi con l'attentato al nuovo *leader* Mansur, in novembre, nonché la presenza di DAESH rappresentano veri e propri *game changer* non solo per gli equilibri interni all'insorgenza –

box 8

KHORASAN SHURA

L'organizzazione più rappresentativa di DAESH nell'area *Af-Pak*, la *Khorasan Shura*, denominata anche *Islamic State in the Khorasan Province* (ISKP), costituitasi ufficialmente il 10 gennaio 2015, è riuscita a penetrare in territorio afgano-pakistano grazie ad una campagna di proselitismo e reclutamento a beneficio degli attori jihadisti operanti nel teatro siro-iracheno. Tale espansione, per quanto concerne il Pakistan, ha riguardato, in particolare, le aree di Islamabad, Peshawar, Quetta e Karachi. Ne sono stati protagonisti soprattutto miliziani pakistani, defezionisti dell'organizzazione terroristica *Tehrik-e Taliban Pakistan* (TTP).

Nonostante non annoveri più di un paio di migliaia di adepti, ISKP conterebbe comunque su un numero cospicuo di simpatizzanti.

e alla galassia jihadista – e per le ripercussioni sugli interessi occidentali *in loco*, ma anche perché l'organizzazione di al Baghdadi potrebbe trarre profitto dalle fratture in seno al movimento *Taliban* alla luce delle connessioni, sia storiche che contingenti, tra i combattenti nei vari teatri di crisi in Africa ed in Medio Oriente. Diviene quindi determinante la capacità delle Autorità politiche afghane e pakistane di convergere su un'azione comune di contrasto alle diverse anime terroristiche, specie DAESH, e di portare altresì al tavolo negoziale il maggior numero possibile di esponenti *Taliban*.

Anche i Paesi centro-asiatici, in ragione della loro prossimità al teatro afghano-pakistano, appaiono ad elevato rischio di penetrazione da parte di DAESH, in particolare:

- il Tagikistan, dove l'*Islamic Jihad Union*, affiliato al *Califfato*, ha dichiarato di avere assunto il controllo di vaste zone di confine con l'Afghanistan;
- l'Uzbekistan e il Kirghizstan, dove si teme il ritorno di numerosi combattenti attualmente impegnati in Siria, Iraq ed Afghanistan.

I fermenti
jihadisti nel Sud-
Est asiatico

La cornice di sicurezza del **Sud-Est asiatico**, nel corso del 2015, è stata caratterizzata sia dall'attivismo di gruppi radicali endogeni, sia dall'azione di DAESH, volta a fare proseliti e a promuovere affiliazioni.

Il gruppo di al Baghdadi si starebbe diffondendo progressivamente nelle Filippine, in Indonesia ed in Malesia, ove numerose

single jihadiste, alcune delle quali riconducibili ad *al Qaida*, non sentendosi più adeguatamente rappresentate dall'organizzazione di al Zawahiri, avrebbero aderito al progetto lanciato dalla formazione irachena. In questa cornice sembra collocarsi l'attentato multiplo compiuto il 14 gennaio 2016 nel centro di Giacarta, rivendicato da DAESH.

In termini di contrasto al terrorismo, le Autorità locali hanno adottato provvedimenti legislativi che hanno consentito l'arresto di numerosi miliziani intenzionati a raggiungere il teatro siro-iracheno, nonché l'eliminazione di cellule pronte a colpire obiettivi istituzionali ed occidentali.

Nel **Subcontinente indiano**, soprattutto in Bangladesh, il fenomeno della radicalizzazione ha concorso ad alimentare la minaccia terroristica espressa dalle locali formazioni estremiste islamiche ed a consolidare la presenza di *al Qaida* nel Subcontinente indiano, "istituita" da al Zawahiri, che avrebbe rivendicato l'uccisione di alcuni *blogger* e personalità della cultura bangladese accusati di blasfemia. In tale contesto si inserisce il tentativo di DAESH di penetrare l'area estendendo la propria influenza, come dimostrato dalle rivendicazioni di alcune azioni ostili ai danni di personale straniero. Tuttavia, in merito agli omicidi del connazionale Cesare Tavella (Dacca, 28 settembre 2015) e del cittadino giapponese Hoshi Kunio (Distretto settentrionale di Rangpur, 3 ottobre 2015), nonché al ferimento del Padre Missionario Piero Parolari (Distretto settentrionale di Dinajpur, 18

novembre 2015), le Autorità bangladesi hanno smentito qualsiasi coinvolgimento diretto di DAESH.

Per quanto attiene alla **Repubblica Popolare Cinese**, si è registrato un incremento dell'attivismo dei separatisti *uiguri*, stanziati nella regione nord-occidentale dello Xinjiang, che avrebbero condotto azioni anche in altre aree del Paese e che

conterebbero propri combattenti nelle file jihadiste operanti in vari teatri di conflitto, dall'Afghanistan alla Siria.

Ricondurrebbe alla pista uigura, tra l'altro, una delle ipotesi investigative sull'attentato al tempio induista di Bangkok (17 agosto 2015) che ha provocato 22 vittime, la maggior parte delle quali cittadini cinesi.

PAGINA BIANCA